

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

03/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE IL PATRIMONIO TAGLIATO A FETTE	3
03/05/2010 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	4
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Gestione residui sotto la lente	5
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Niente turno senza continuità	6
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Sempre vincolanti le indicazioni date dal centro	7
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Retromarcia sulle convenzioni	8
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Congelato anche l'integrativo	9
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Enti fuori patto a mobilità incerta	10
03/05/2010 Il Sole 24 Ore Conto alla rovescia per la Tremonti ter	12
03/05/2010 La Nazione - La Spezia Acam, per Rc «proposte indecenti e la colpa è dei sindaci»	13
03/05/2010 Corriere Economia Dopo la vendita di Carimonte dove vuole arrivare Modena	14
03/05/2010 La Cronaca Di Piacenza Pontenure, il patto di stabilità sta stretto	16

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12 articoli

I RISCHI DEL FEDERALISMO DEMANIALE

IL PATRIMONIO TAGLIATO A FETTE

GIAN ANTONIO STELLA

Pareva tutto facile, sulla carta. Chi mai poteva opporsi all'idea di usare meglio tanti beni statali a volte abbandonati passandoli a Regioni, Province e Comuni? È vero o no, come spiegò Giulio Tremonti, che «c'è un enorme patrimonio ed è una pazzia che sia gestito da un ufficio a Roma dove non sanno quanto vale» e dunque «è giusto che lo Stato abbia beni nazionali e simbolici ma non che faccia la mano morta al contrario su beni che hanno senso se gestiti localmente»? Macché: il «federalismo demaniale» sta incontrando obiezioni maggiori del previsto. E non solo delle opposizioni, degli ambientalisti o dei guardiani di quello che Croce chiamava «il volto della patria».

Alcuni si chiedono fino a che punto lo Stato possa trasferire agli enti locali spiagge, caserme, stazioni, terreni o edifici vari senza intaccare quel patrimonio che è la vera garanzia di «ultima istanza» per l'immenso debito pubblico. Altri, come uno studio del Servizio bilancio della Camera, confermando il rischio di «affievolire gli strumenti di garanzia dello Stato», segnalano che il passaggio «a titolo non oneroso» di tanta ricchezza immobile potrebbe impedire di destinare all'abbattimento del debito i proventi delle dismissioni visto che lo Stato è obbligato a farlo ma gli enti locali no. Altri ancora, come il direttore dell'Agenzia del demanio Maurizio Prato, ammettono scetticismo sui tempi: è plausibile che entro 30 giorni ogni amministrazione dica esattamente quali beni vuole mantenere e che entro 180 giorni arrivi il primo decreto della presidenza del Consiglio con l'elenco dettagliato di questi beni da «restituire», dicono i leghisti, al territorio? Per non dire dei contrasti tra le Regioni, che vorrebbero rastrellare tutto e redistribuire, e gli altri enti che vorrebbero al contrario che questa «restituzione» fosse diretta e senza intermediari. Insomma: un caos. Sul quale ha gioco facile chi chiede, sia a sinistra sia nella maggioranza, di veder bene i conti prima di sbagliare il passo.

Al di là degli aspetti tecnici, sui quali Calderoli è convinto di trovar la quadra («Se il debito degli enti locali rientra nel debito pubblico generale, allora anche il patrimonio degli enti locali rientra nel patrimonio pubblico») c'è qualcosa di fondo che non è chiaro: siamo sicuri che non saranno tolti al demanio certi gioielli di famiglia? Certo, il governo ha giurato che non verranno smistati i beni culturali. Ma resta quel dubbio sottolineato dal presidente stesso del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici Franco Karrer al Sole 24 Ore: «Finora, valorizzare ha voluto dire dismettere». Cosa che Vittorio Emiliani ha tradotto brusco così: i Comuni, «indebitati dalla demagogica soppressione dell'Ici sulla prima casa, saranno portati a vendere il prima possibile».

Una forzatura polemica? Sarà... Ma è difficile immaginare un Comune con l'acqua alla gola che, potendo dire «questo lo voglio, questo no», si faccia carico di un pezzo di patrimonio da valorizzare investendo soldi che non ha. Più facile che punti a prendere tutto ciò che può sfruttare o vendere per fare cassa.

La domanda chiave è: sfilati al demanio statale, tutti quei beni resteranno inalienabili e cioè di proprietà dei cittadini italiani per essere dati solo «in gestione» agli enti locali? O potranno essere ceduti anche a «fondi comuni di investimento» in cui gli enti locali possono essere soci di minoranza di privati che cercano solo l'affare? Le risposte finora non sono state nette. E finché il nuovo testo non sarà definito, come dice Italia Nostra, «è difficile scartare i peggiori sospetti».

Gian Antonio Stella

RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

Dal comune vigilanza edilizia anche sui beni storico-artistici Mariantonietta Di Vincenzo

L'esistenza di autorità preposte alla tutela del patrimonio storico-artistico non priva il comune del potere-dovere di esercitare la funzione di vigilanza edilizia sul territorio: il comune è autorità preposta all'osservanza della normativa edilizia ed urbanistica, mentre la Soprintendenza vigila sul vincolo storico e artistico. Questo il principio affermato dal Tar Campania con la sentenza 567/2010 della sede napoletana. La competenza del comune, dicono i giudici, «trova il suo riconoscimento normativo nell'articolo 4 della legge n. 47/1985, oggi trasfuso nell'articolo 27 del Dpr 6 380/2001, che delimita l'ambito del l'esercizio del generale potere di vigilanza sull'attività urbanistico-edilizia in capo al sindaco (ora al dirigente comunale), il quale esercita tale potere nel territorio del comune per assicurarne la rispondenza alle norme di legge e di regolamento, alle prescrizioni degli strumenti urbanistici e alle modalità esecutive fissate nella concessione o nell'autorizzazione». Perciò il comune può assumere iniziative autonome e indipendenti dall'adozione di eventuali misure da parte dell'autorità statale. L'unico limite, per evitare sovrapposizioni sanzionatorie, è la previa comunicazione alle altre amministrazioni competenti, che possono intervenire anche di loro iniziativa (Consiglio di Stato, sezione V, 21 gennaio 1997, numero 62).

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'abuso edilizio

- È stato effettuato un abuso edilizio nella fascia di rispetto

dei 20 metri della strada provinciale. Ai sensi dei commi 3 e 6 dell'articolo 31 , Dpr 380/2001, si chiede: in mancanza di ottemperanza all'ordinanza di demolizione emessa dal comune, a quale amministrazione compete la procedura di acquisizione dell'area e la demolizione delle opere abusive?

- Nella fattispecie sinteticamente esposta dal comune l'applicazione del comma 6, articolo 31, Dpr 380/2001, comporta che - una volta che sia stata accertata l'inottemperanza all'ordine di demolizione - la provincia, quale ente a cui compete la vigilanza della fascia di rispetto stradale, possa acquisire gratuitamente il terreno, provvedendo alla demolizione delle opere.

Il comune, sempre con riferimento allo specifico comma 6 sopra indicato, è competente all'acquisizione soltanto in caso

di pluralità dei vincoli. Se, nella fattispecie, non vi sono altri vincoli, l'ente competente è dunque l'amministrazione provinciale. Il Sole 24 Ore del lunedì pubblica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (qui in forma anonima) degli amministratori locali. I comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo internet www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore.

Toscana. Altro punto cardine i debiti fuori bilancio

Gestione residui sotto la lente

Anna Guiducci

La gestione dei residui e la presenza dei debiti fuori bilancio sono due punti cardine del programma di controllo per il 2010 sugli equilibri finanziari degli enti locali approvato con la deliberazione 658/09 dalla sezione regionale della Corte dei conti per la Toscana.

La presenza di debiti fuori bilancio nel triennio 2006-2008 con indice di rilevanza sulle spese correnti e in conto capitale superiore all'1% può generare ripercussioni negative sul risultato di gestione. In particolare, secondo i giudici, il riconoscimento nel 2008 della legittimità di somme ai sensi dell'articolo 194, primo comma, lettera e) del Tuel per importi superiori a mille euro è sintomo di gravi irregolarità gestionali per violazione delle tipiche procedure di erogazione della spesa pubblica ed espressione di inattendibilità della programmazione di periodo. I parametri citati, definiti con la deliberazione 47/2010, consentono alla Corte una prima individuazione di comuni e province da sottoporre a verifica per il 2009 e permettono di evidenziare situazioni critiche per un eventuale approfondimento istruttorio.

Anche il grado di vetustà dei residui nonché la loro incidenza su accertamenti e impegni di competenza possono rappresentare un elemento di criticità. La Corte, nella deliberazione 48/2010, pone l'accento sui residui vetusti, formati prima del 2004 e risultanti dal rendiconto approvato al 31 dicembre 2007; in particolare, la soglia di criticità finanziaria viene individuata nel 18% sul totale delle partite residuali. Quanto al trend di smaltimento, i giudici provvedono a selezionare gli enti che presentano nel 2008 un indicatore crescente rispetto al 2007 e/o al 2006, cumulativamente per l'entrata e per la spesa.

L'analisi, condotta in riferimento al 2008 escludendo province e comuni soggetti a verifica sulla sana gestione o per cui è in corso l'adozione delle misure correttive, ha permesso di individuare gli enti cui inviare i questionari. In caso di presenza di indicatori critici anche nel 2009, la verifica successiva comporta l'inoltro di atti e documenti, quali - tra gli altri - la scheda capitolo, il numero dell'accertamento o impegno e il titolo giuridico. Vengono inoltre richieste informazioni sui cosiddetti residui impropri o di stanziamento. Si tratta degli impegni di spesa per i quali non sono stati osservati i precetti degli articoli 183 e 192 del Tuel, cioè per i quali non è ravvisabile l'obbligazione giuridicamente perfezionata che determini la somma da pagare e il creditore, non si è indicata la ragione e non si è costituito il vincolo sulle previsioni di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. L'orario spezzato non permette l'indennità

Niente turno senza continuità

I REQUISITI Il servizio deve durare almeno dieci ore e occorrono avvicendamenti equilibrati nell'arco del mese intero

Federica Caponi

Non hanno diritto all'indennità di turno i dipendenti del comune che, pur avendo un orario articolato, lavorano in una struttura che non offre la continuità del servizio, ad esempio perché non c'è l'apertura domenicale.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione nella sentenza 8254/2010, con cui ha accolto il ricorso di un comune contro la sentenza di un tribunale che aveva riconosciuto a un dipendente della biblioteca il diritto all'indennità di turno.

La problematica era stata sollevata dal dipendente che aveva chiesto l'indennità ex articolo 22 del contratto nazionale del 14 settembre 2000, in quanto l'orario di servizio era articolato in dieci ore per alcuni giorni e in cinque ore per gli altri, con conseguente articolazione in turni.

Il giudice del lavoro aveva accolto il ricorso del dipendente, precisando che devono ritenersi istituiti turni giornalieri di lavoro se per ogni settimana i dipendenti si alternano per coprire l'orario antimerdiano e pomeridiano. Contro questa decisione, il comune ha tra l'altro sostenuto che nel caso concreto l'orario di servizio non era strutturato in almeno 10 ore per tutti i giorni della settimana, che non si era in presenza di un servizio necessitante di continuità (chiusura nei giorni festivi e nell'intervallo in alcuni giorni) e i lavoratori osservavano lo stesso orario per due settimane al mese.

La Cassazione ha chiarito che per l'erogazione dell'indennità di turno devono essere rispettate contemporaneamente tre condizioni: un orario di servizio di almeno 10 ore, continuativo, e con una distribuzione equilibrata e avvicendata dei turni nell'arco del mese.

Il diritto all'indennità non è subordinato solo alla rotazione del personale in diverse fasce orarie. Tale interpretazione contrasta con l'articolo 45 del Dlgs 165/2001 (anche nel testo sostituito dall'articolo 57 del Dlgs n. 150/09), secondo cui il trattamento economico è definito solo dalla contrattazione collettiva, restando sottratto alle amministrazioni il potere di praticare ai dipendenti condizioni di maggior favore.

La norma contrattuale è chiara, ma spesso nella prassi si incontrano applicazioni «estensive». La questione affrontata dalla Cassazione è presente in molti enti, dove l'indennità di turno è stata riconosciuta anche a dipendenti addetti a servizi non aperti con continuità, con un orario di servizio "spezzato" (8-13 e 15-19).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttive. La sezione autonomie

Sempre vincolanti le indicazioni date dal centro

Cosa succede dopo una deliberazione della sezione Autonomie della Corte dei conti? Gli enti locali sono sempre costretti ad adeguarsi? È necessario rifare i calcoli delle spese di personale? A questi dubbi ha risposto la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per il Piemonte con la delibera 31/2010.

Nello specifico, un comune ha chiesto come comportarsi dopo che i giudici in sede di coordinamento hanno indicato, non senza sorpresa, che progettazioni interne, compensi incentivanti per recupero dell'evasione Ici e diritti di rogito vanno esclusi dal calcolo delle spese (si veda Il Sole 24 Ore del 18 novembre 2009). L'interpretazione ha modificato le precedenti delibere di livello regionale. A ben vedere, quelle in oggetto sono attività svolte in orario di lavoro, sotto la direzione gerarchica del datore, con utilizzo di strumenti dell'amministrazione. Sull'argomento si richiama la sintesi dei magistrati del Veneto (delibera 94/2007), che avevano precisato che è spesa di personale quella correlata a un'attività lavorativa indipendentemente dalle modalità di finanziamento e dall'imputazione al bilancio. Su tale linea anche la circolare 9/2006 della Ragioneria generale dello Stato, che aveva compreso nel calcolo ogni compenso accessorio al personale. La sezione delle autonomie ha invece ritenuto che nella valutazione del concetto di spesa non si debba fare riferimento a ogni somma pagata al dipendente, ma piuttosto alla natura della specifica voce di spesa e all'impatto che questa può avere sulla gestione finanziaria dell'ente.

La reazione degli operatori degli enti locali è stata proprio quella di chiedersi che comportamento avere dal 9 novembre 2009, data della delibera "innovativa" della sezione delle autonomie. Vengono ora in soccorso i magistrati piemontesi, secondo i quali il fatto che la linea interpretativa sia stata disattesa nei precedenti esercizi non elimina la necessità di osservarla, per la determinazione del tetto di spesa del personale, negli esercizi successivi. In altre parole, viene detto che dal momento in cui la sezione autonomie si esprime sull'inclusione o l'esclusione di una voce è necessario, qualora si aderisca all'interpretazione, rifare i calcoli della spesa, anche superando la circolare 9/2006 citata dal comune nella richiesta di parere. Ovviamente il confronto va sempre fatto per dati omogenei, dunque sarà necessario rivedere anche i calcoli degli anni passati per avere un'analisi che contenga le medesime voci dal 2004 in poi.

Insomma, non vi è dubbio che ci si debba adeguare alle considerazioni delle Autonomie. Certo, rivedere oggi i calcoli anche per il passato potrebbe portare a scoprire che in un anno, proprio a causa dell'eliminazione delle voci in oggetto, l'ente avrebbe rispettato gli obiettivi, diversamente da quanto certificato in precedenza. È importante, quindi, tenere in conto le indicazioni fornite anche e soprattutto in sede di compilazione della sezione delle spese di personale nei questionari sul bilancio di previsione del 2010 di recente approvati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA SULLE GUIDE L'IDENTIKIT DEGLI ELETTI Il taglio di consiglieri e assessori disegna una nuova geografia del potere locale. Chi sono, quanto guadagnano, che lavoro fanno? L'identikit degli eletti nel focus di Guida agli enti locali

Le linee guida. Stop nei «non virtuosi»

Retromarcia sulle convenzioni

Le convenzioni rientrano nelle «assunzioni» bloccate in caso di mancato rispetto del patto di stabilità dall'articolo 76 del DI 112/2008?

Questo istituto, disciplinato dall'articolo 14 del contratto nazionale del 22 gennaio 2004, sono un caso emblematico delle incertezze che ancora dominano la disciplina. Nel 2009 la sezione regionale della Corte dei conti del Veneto ha affermato (delibera 80/2009) che la possibilità offerta dalla norma contrattuale non configura l'ipotesi di una nuova assunzione, né può essere considerata sotto altre forme o tipologie rientranti nel divieto recato dall'articolo 76.

Con la delibera 37/2010, gli stessi giudici veneti ribaltano il giudizio affermando che con le convenzioni in oggetto si «ravvisano in capo all'ente utilizzatore quegli elementi sostanziali vietati» per chi non ha rispettato il patto, perché l'ente in questione si ritrova in una «situazione nella sostanza equivalente a quella che conseguirebbe a una nuova assunzione».

Le finalità della norma vanno nella direzione di identificare una sanzione che possa prefigurare assunzioni in pianta stabile, con ripercussioni negative e ripetute anche sui bilanci degli anni successivi, impedendo così agli enti di raggiungere gli obiettivi di virtuosità. Tra l'altro, il contenimento della spesa di personale ha una sua previsione nel comma 557 della Finanziaria 2007.

Probabilmente il legislatore, conscio delle difficoltà degli enti nel gestire i servizi senza assumere nuovo personale, ha lasciato la porta aperta agli istituti di gestione flessibile del lavoro, quali appunto le convenzioni e l'utilizzo dei comandi e distacchi; ma le interpretazioni rischiano di andare in tutt'altra direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sforamento. Le sanzioni

Congelato anche l'integrativo

DOPPIO CONTROLLO Il rispetto dei parametri relativi alle uscite va verificato in rapporto all'anno precedente e a quello in corso

Per poter incrementare il fondo delle risorse decentrate delle autonomie locali è necessario rispettare il patto di stabilità e i vincoli di contenimento della spesa di personale. Dal 15 novembre 2009, data di entrata in vigore del Dlgs 150/2009, il rinnovato articolo 40 del Dlgs 165/2001 mette a regime le due regole. Accanto a queste, si precisa che gli aumenti possono avvenire solo se i bilanci lo consentono e nel rispetto dei rigidi paletti imposti dalla contrattazione nazionale.

Negli ultimi tempi un po' tutte le sezioni regionali della Corte dei conti si erano destreggiate nell'evidenziare i sottili rapporti tra le spese di personale e il patto di stabilità nei confronti del fondo del salario accessorio. E la conclusione era più o meno la stessa: si tratta di politiche connesse alla virtuosità degli enti, tanto che l'articolo 76, comma 5, del Dl 112/2008 evidenziava le risorse decentrate come la prima leva su cui effettuare la riduzione del rapporto tra spese di personale e spese correnti.

A dire il vero anche i contratti nazionali degli ultimi anni hanno anticipato la riforma. Per gli incrementi delle risorse erano infatti già previsti dei rigidi paletti tra cui spiccava sempre il rispetto del patto e il contenimento delle spese di personale. Ora però tutto ha acquistato una valenza più forte. L'inserimento della norma nel Dlgs 165 non lascia alcun margine per agire sul salario accessorio se non si è virtuosi.

Rimane un solo dubbio: su quale anno è necessario fare riferimento per la verifica dei parametri? L'anno in corso, visto la genericità della norma, oppure l'anno precedente?

La risposta arriva dalla sezione regionale della Corte dei conti del Veneto. Con la deliberazione 38/2010 viene confermato quello che appare più razionale: si tratta di una duplice verifica da effettuarsi sia sull'ultimo rendiconto sia sul bilancio in corso.

I magistrati ritengono innanzitutto che il riferimento non possa che essere su dati concreti emergenti dall'ultimo rendiconto, che può dare certezza dell'effettivo rispetto o meno del patto. In secondo luogo, non si può negare che l'incremento non avrebbe senso se si attenda il mancato rispetto del patto nell'esercizio in corso. Della serie: tutte le voci di spesa, compresa quella del salario accessorio, devono contribuire per il rientro negli obiettivi di finanza pubblica eventualmente sforati.

Per l'ente che non ha rispettato o non rispetterà il patto si prospetta una difficile fase di contrattazione integrativa, che oltre a scontare le innovazioni della riforma trova una forte battuta d'arresto sulle possibilità di incrementare il fondo. Gli enti partono già con un fondo a disposizione assottigliato, perché gli incrementi dell'ultimo contratto nazionale erano sulla parte variabile, quindi possibili solo per il 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Letture divergenti sull'estensione della norma che vieta le assunzioni in caso di mancato rispetto dei limiti

Enti fuori patto a mobilità incerta

Secondo la Corte dei conti l'istituto è sempre bloccato, secondo l'Economia no INTERPRETAZIONI OPPOSTE La sezione del Piemonte sostiene lo stop a prescindere dall'impatto sulla spesa che invece è determinante per la ragioneria generale

A CURA DI

Gianluca Bertagna

Le sanzioni in materia di assunzioni per chi non ha rispettato il patto di stabilità nell'anno precedente sono ancora in cerca di certezze. Diverse interpretazioni su mobilità e utilizzo del personale in convenzione (si veda l'altro articolo in pagina) lasciano aperte molte e delicate questioni; al punto che sullo stesso tema si possono avere interpretazioni diverse da parte delle stesse istituzioni chiamate a dirimere i nodi applicativi. Nel caso della mobilità, Corte dei conti e ministero dell'Economia non suonano la stessa musica.

Non poter assumere personale a qualsiasi titolo è certamente un limite che rischia di mettere in discussione i servizi erogati ai cittadini, e quindi gli enti temono ogni errore quando si tratta di scegliere le decisioni più opportune.

Gli operatori rivendicano almeno il diritto ad assumere tramite mobilità, o con qualche altro istituto che pur non costituendo assunzione permetta di avvalersi dell'attività lavorativa di altri soggetti.

La visione della Corte dei conti, però, sembra andare ben oltre a un calcolo di "teste" sulle assunzioni. Il mancato rispetto del patto, in questa lettura, non blocca solo le assunzioni, ma qualsiasi incremento della spesa di personale. I giudici del Veneto hanno già effettuato una ricognizione generale sull'argomento con la deliberazione 6/2010 (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'8 marzo scorso). A questa si affianca ora la delibera 22/2010 della Corte dei conti del Piemonte, che considera anche le eventuali assunzioni tramite mobilità.

Per inquadrare meglio la situazione, è opportuno partire dalla deliberazione 21/2009 della sezione Autonomie, la quale ha affermato che la mobilità non costituisce cessazione. La Funzione pubblica, dal canto suo, ha ribadito in una comunicazione inviata il 19 marzo scorso alla Croce rossa italiana che la mobilità non è neutrale, e va considerata come un'assunzione quando l'amministrazione cedente non è sottoposta ai vincoli assunzionali mentre lo è l'amministrazione ricevente.

La particolarità risiede quindi nel fatto che mentre la mobilità non è considerata cessazione, la stessa potrebbe essere considerata assunzione a tutti gli effetti per l'amministrazione "ricevente". Lo stesso istituto ha quindi due facce diverse, il che crea ancora più confusione negli operatori degli enti locali. Nel parere citato sopra, la sezione regionale della Corte dei conti del Piemonte ha affermato che il divieto di assunzione per chi non ha rispettato il patto di stabilità ai sensi dell'articolo 76 del DL 112/2008 si applica anche all'istituto della mobilità considerandola di fatto come nuova assunzione a tutti gli effetti.

Il quesito era addirittura relativo alla mobilità per interscambio. Il comune richiedente, non avendo rispettato il patto, ipotizzava la possibilità di procedere in tal senso, visto che non ci sarebbe stato alcun incremento della spesa; ma la sezione regionale ha bloccato questa possibilità specificando che appare coerente con il quadro normativo la preclusione dei «trasferimenti per mobilità, a prescindere da ogni valutazione in merito alle variazioni generate sulla spesa complessiva, o in ordine all'essere gli stessi operazioni neutre per la finanza pubblica».

Ma non finisce qui. Sull'argomento un altro ente locale ha interpellato il ministero dell'Economia chiedendo lumi sulla possibilità di sostituire un dipendente tramite mobilità a invarianza della spesa. La sibillina, ma efficace, risposta tramite e-mail da parte della ragioneria generale è stata la seguente: è possibile usufruire della mobilità volontaria solo per compensazione, senza oneri aggiuntivi, quindi con personale della medesima posizione economica.

Come si può vedere, serve urgentemente un chiarimento ufficiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. Operazioni puntuali se si vuole rientrare nel termine del 30 giugno ma diverse associazioni di categoria chiedono di avere più tempo

Conto alla rovescia per la Tremonti ter

In meno di due mesi bisogna completare l'acquisto di macchinari e sfruttare l'agevolazione I DETTAGLI La consegna è in genere l'elemento necessario e sufficiente che consente di accedere allo sgravio

Luca Gaiani

Serena Riselli

La linea di arrivo è vicina. Ormai le imprese hanno meno di due mesi a disposizione per sfruttare le agevolazioni previste dalla Tremonti ter. Lo sconto fiscale si applicherà per gli acquisti di macchinari compiuti entro il prossimo 30 giugno. A meno che, per stimolare la ripresa dell'economia, governo e parlamento non decidano per una proroga: soluzione a cui più associazioni di categoria guardano con interesse. Lo scoglio maggiore, però, è non gravare sui conti pubblici.

L'incentivo agli investimenti era stato previsto dal Dl 78 della scorsa estate. Consente una deduzione (ulteriore rispetto a quella ottenuta con l'ammortamento dei beni) che opera ai fini Ires o Irpef, pari al 50% del costo di acquisto del bene. E sono agevolati soltanto i beni nuovi facenti parte della divisione 28 della tabella Ateco 2007, per la cui individuazione si sono posti notevoli interrogativi fin dall'introduzione della norma (si veda l'altro articolo in pagina).

La consegna del bene è in genere l'elemento necessario e sufficiente per usufruire del bonus, ma occorre prestare attenzione ad alcune situazioni particolari per evitare di far slittare l'effettuazione dell'investimento nel secondo semestre dell'anno.

La detassazione spetta per gli investimenti effettuati tra il 1° luglio 2009 e il 30 giugno prossimo, facendo attenzione alla data in cui il costo si considera sostenuto secondo le regole di competenza fiscale indicate nell'articolo 109 del Tuir. È irrilevante, poi, che il cespite sia entrato in funzione entro il termine ultimo, ed anche che il prezzo sia stato o meno pagato al fornitore.

Per i beni mobili acquistati, rileva la data di consegna o spedizione, ovvero, se successiva, la data in cui si verifica l'effetto traslativo della proprietà del bene. Regole particolari, da considerare bene per gli investimenti a cavallo della scadenza, riguardano la realizzazione di macchinari complessi consegnati a più riprese (nel dettaglio vi veda a lato).

Intanto c'è chi vorrebbe più tempo. «Abbiamo chiesto una proroga fino alla fine del 2010, a causa della forte crisi di liquidità che ha penalizzato la piccola impresa», spiega Andrea Trevisani, responsabile ufficio fiscale di Confartigianato. Anche i produttori di macchinari la ritengono utile: «Da quando la misura è partita sono ripresi, seppure in modo limitato, gli ordini - afferma Alfredo Mariotti, segretario generale di Federmacchine (aderente a Confindustria) -. Tanto che, in un settore chiave come quello delle macchine e utensili, nell'ultimo trimestre del 2009 c'è stato un incremento degli ordini interni rispetto allo stesso trimestre del 2008 dell'8 per cento. Nel primo trimestre 2010, l'aumento è stato del 10 per cento». E Sandro Bonomi, presidente di Anima (Federazione delle associazioni nazionali dell'industria meccanica varia e affine) - anch'essa aderente a Confindustria - , stima gli effetti della Tremonti ter, a livello aggregato, «in circa 5 miliardi di euro in più di fatturato del mercato italiano. Per i settori rappresentati da Anima, significa aumentare del 15% il fatturato Italia nel biennio 2009-2010. Ribadiamo la necessità di una Tremonti ter strutturale per i prossimi tre anni oltre a una rottamazione dei macchinari».

Dalla Cna, il responsabile dell'ufficio politiche fiscali, Claudio Carpentieri, segnala che «la Tremonti ter è intervenuta quando le Pmi non avevano liquidità e scarse prospettive future: per questo è indispensabile una proroga e anche l'incremento della tipologia di beni agevolati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERVIZIO PUBBLICO

Acam, per Rc «proposte indecenti e la colpa è dei sindaci»

A RIFONDAZIONE non piace l'idea di salvare Acam creando la «Società pubblica delle reti». In una nota Rc afferma che «il consiglio comunale di Sarzana presto dovrà votare la costituzione della società. La delibera prevede che la nuova società (con i 32 comuni soci) si accollerà il debito di 120 milioni di euro. È così che vogliono risanare Acam, scaricando i debiti ai comuni. A questo si aggiunge l'azione di responsabilità verso l'ex AD Tortora per il caso dei derivati e la crescita sproorzionato del deficit». Secondo Rc, invece «chi in questi anni ha gestito Acam nominando manager ed avallando operazioni finanziarie discutibili dovrebbe rispondere come l'ex AD (nominato da chi?) Tortora. Salvare Acam significa prima di tutto chiedere spiegazioni a chi, conferenza dei sindaci in testa e partito di maggioranza ha governato e usato Acam come propria azienda». Rc parla di «proposte indecenti tanto poi a risanare bilanci e passivi ci pensano i comuni» e spiega che «la società delle reti si caricherà di un debito complessivo pari a 120 milioni di euro garantendo alle banche il piano di rientro dal debito con l'affitto delle reti. In questo modo Acam non sarà salvata ma svenduta a Hera che operando come una società privata si preoccuperà solo di utilità economiche, disinteressandosi dei costi sociali e scaricando sulle finanze pubbliche e sulle tariffe degli utenti questi costi».

Il retroscena Anche le esigenze del socio bolognese alla base della limatura

Dopo la vendita di Carimonte dove vuole arrivare Modena

La città si interroga sulla decisione di cedere un po' di Piazza Cordusio
ROBERTA SCAGLIARINI

Consiglio comunale, Camera di commercio, giunta provinciale, circoli industriali e forse anche gli stati generali del Pd. Tutta Modena discute sulla decisione di vendere un pezzettino di Unicredit presa nei giorni scorsi dalla fondazione locale.

In uscita ci sono 100 milioni di titoli della superbanca posseduti da Carimonte Holding, la cassaforte che custodisce il 3,17% di Unicredit, controllata dalla fondazione Cr Modena e dalla bolognese Fondazione del Monte. Scopo della dismissione, oltre all'incasso immediato di 214 milioni, sarebbe la diversificazione del patrimonio, per il 94% investito proprio in Piazza Cordusio.

«Non intendiamo fuggire - ha precisato il presidente della fondazione Modena, Andrea Landi - ma scendere in misura compatibile con il nostro ruolo di investitori istituzionali». I soci bolognesi tacciono ma gli enti locali modenesi, che esprimono i vertici della loro fondazione, non sono convinti. Non ci crede, per esempio, il presidente della Provincia, Emilio Sabattini che ha riunito la giunta per prendere contromisure. Non ci crede mezzo Pd, non ci crede il Pdl e non ci crede neanche l'amministratore delegato di Carimonte Holding, Dino Piacentini, che ha manifestato il suo dissenso non votando la cessione.

«In alcune scelte strategiche - protesta il numero uno della Provincia, Sabattini - è opportuno cercare il massimo coinvolgimento dei soggetti del territorio. Le imprese escono dalla crisi con il credito ecco perché Unicredit è strategica. Una riduzione della presenza azionaria ho paura che venga letta come un inizio di disimpegno».

La polemica è montata un giorno dopo l'altro: qualcuno ha ipotizzato che tutti quei milioni servissero alla fondazione per ricomperare le azioni Hera che il Comune dovrà vendere per rispettare il decreto Ronchi. Altri invece hanno protestato che la vendita serve per fare un favore alla fondazione bolognese, in difficoltà per la mancanza di dividendi. Ma l'ipotesi che è andata per la maggiore è quella della faida tra le due anime del Pd: ex diessini ed ex Margherita, gli uni più attenti alla crisi delle imprese gli altri ai bisogni sociali. Il sindaco Giorgio Pighi si è sentito in dovere di convocare il consiglio comunale per spiegare di aver avuto «contatti informali ai massimi livelli della *governance* Unicredit» e di non aver «sentito un atteggiamento negativo nei confronti dell'operazione».

Non si era mai visto nella città della Ghirlandina un dibattito così aperto su un'operazione finanziaria di Carimonte. Forse perché la cassaforte delle fondazioni ha sempre svolto il suo ruolo di grande azionista di Unicredit in modo appartato, aiutata dal fatto di avere la forma giuridica di una spa. È così da quando l'Unicredito di Lucio Rondelli incorporò prima il Rolo e poi la modenese Carimonte. Correva l'anno 1995, Alessandro Profumo era soltanto direttore generale e la banca regionale creata sotto le insegne di piazza Cordusio pareva tanto importante da pesare sulla gestione di tutto il gruppo.

In seguito i rapporti di forza sono cambiati ma Carimonte ha continuato a sostenere il *management* nella buona e nella cattiva sorte: ha speso 130 milioni nella ricapitalizzazione della banca e quando l'azionista Cariverona non ha voluto fare la sua parte ha parato il colpo insieme alla fondazione torinese Crt.

Lo scorso anno lo statuto è stato cambiato per evitare che i consiglieri ricoprissero doppi incarichi nella controllata e nella controllante. Così Piero Gnudi e Vincenzo Calandra Buonora (rispettivamente Ceo e presidente di Carimonte), si sono spostati in Unicredit e ai loro posti sono andati Piacentini, e Gianluigi Serafini.

L'autonomia di gestione a volte ha portato fortuna: nel 2008 il bilancio si è chiuso con un utile record di 213,4 milioni, grazie ai dividendi (118 milioni) e soprattutto ai derivati (164,9 milioni) incassati da Lehman Brothers poco prima del fallimento. Il bilancio 2009 invece ha provocato la controversa decisione di far cassa cedendo parte dei titoli. «C'è stato un problema di metodo sulla condivisione di questa scelta - spiega l'assessore

provinciale modenese, Stefano Vaccari - i soci fondatori andavano coinvolti preventivamente». Gli organi di indirizzo delle due fondazioni sono in scadenza e quelli che in autunno li sostituiranno dovranno attenersi, pare, ad nuovo documento di indirizzo programmatico, in fase di elaborazione.

RIPRODUZIONE RISERVATA Le partecipazioni

- organigramma: UNICREDIT Fondazione Cr Modena Carimonte Holding Fondazione del Monte Bologna

IL NUMERO

DEL PATRIMONIO

94% di Carimonte holding è investito in azioni Unicredit prima di questa operazione

Foto: La Presse

Foto: Più liquidi Andrea Landi, presidente della Fondazione Cr Modena e, a destra, il sindaco della città emiliana, Giorgio Pighi, che ha avuto contatti con i vertici di Unicredit

Pontenure, il patto di stabilità sta stretto

Consiglio comunale: il preventivo 2010 passa a maggioranza. Minoranza critica Cadeo dà numeri: sì a consuntivo e bilancio 2010 Opposizioni insoddisfatte: documento "vuoto"

PONTENURE - Il patto di stabilità sembra stare stretto al Comune di Pontenure. E' quanto emerso venerdì scorso nel Consiglio comunale nel quale si presentava il bilancio di previsione 2010. Pontenure, come è noto, nel 2009, ha sfiorato il patto di stabilità per completare il secondo stralcio della nuova scuola; una scelta - ha spiegato il sindaco Angela Fagnoni fatta per rimettere linfa vitale nell'economia, una scelta - ha aggiunto l'assessore all'urbanistica Alessandro Amici - obbligata per non incappare in pesanti penali che il Comune avrebbe avuto con l'azienda costruttrice se i lavori fossero stati fermati a contratti firmati. Le tariffe, nel 2010, rimarranno invariate; così i servizi. Certo (come implicito nello stesso patto), vista l'impossibilità di contrarre mutui, di toccare i soldi in cassa e i residui d'amministrazione è stato necessari congelare gli investimenti sopra i 100mila euro. I lavori alla scuola saranno terminati con fondi inseriti nel bilancio 2009. Tramite autofinanziamento verrà costruita la nuova ala da 600mila euro del cimitero di Pontenure. «La sistemazione dell'asilo nido - ha spiegato l'assessore ai lavori pubblici Luigi De Micheli - le asfaltature, i lavori ai centri sportivi diverranno attuativi se arriveranno i fondi legati al gettito degli oneri». «Il piano triennale - ha continuato rimane inalterato. L'impegno è quello di andare avanti nel completamento del polo scolastico, restaureremo la serra teatrino in Parco Raggio e interverremo sul polo comunale». Le entrate previste sono 6.347.114,63 (di cui 2.203.512 tributarie, 1.062.217 da contributi e trasferimenti dello Stato, Regione e di altri enti pubblici, 591.694 di extratributarie, 1.196.991,63 da alienazioni, trasferimenti di capitale e da riscossione di crediti, 400mila derivanti da accensione di crediti, 892.700 da servizio per conto di terzi); le spese sono suddivise in 3.563.423 di correnti, 1.231.991,63 in conto capitale, 659mila per rimborso di prestiti, 892.700 per servizi per conto di terzi. Non approvati gli emendamenti della minoranza, il bilancio di previsione è stato approvato con i soli voti della maggioranza. Pungenti le osservazioni della minoranza. «Il Comune di PonCADEO - Sì al bilancio preventivo e al rendiconto di gestione del 2009 per il Comune di Cadeo. Il Consiglio comunale ha approvato a maggioranza entrambi gli esercizi finanziari, con l'astensione dei consiglieri Massimiliano Dosi e Gian Guido Carini, l'uscita dall'aula di Fausto Gandolfi e il voto contrario di Giovanni Cerioni e Danilo Frati. «In questo bilancio preventivo non abbiamo fatto voli pindarici - ha esordito l'assessore al Bilancio Paolo Monza - ma intendiamo portare a termine qualche opera, cercando prima di reperire i fondi, anche se non sarà una cosa facile. Il preventivo chiude a 7 milioni 567mila euro, con entrate tributarie per un milione 952mila euro, trasferimenti e contributi per 980mila euro, entrate extratributarie per un milione 185mila euro, trasferimenti di capitali per un milione 482mila euro, cessione di prestiti per un milione 246mila euro e partite di giro per 722mila euro. Tra le uscite, la parte corrente copre 3 milioni 737mila euro, le spese in conto capitale ammontano a 2 milioni 40mila euro, un milione 68mila euro per il rimborso tenute - ha detto Paolo Bottazzi - versa in una situazione gestionale grave e difficile a causa del mancato raggiungimento degli obiettivi e degli equilibri del patto di stabilità interno, con la principale conseguenza del blocco dell'attività amministrativa con particolare riferimento agli investimenti. La situazione è pesante ed occorrerebbero sobrietà e senso di responsabilità terzi e 722mila euro di spese per conto terzi. Il gettito Ici ammonta a un milione 16mila euro, con la conferma dell'aliquota al 4 per mille per la prima casa e il 6,20 per mille sui restanti immobili, mentre per l'Irpef, per la quale prevediamo un introito di 700mila euro, 100mila euro in più rispetto al 2009, l'addizionale comunale viene confermata allo 0,8 per cento, aumentando il tetto di esenzione fino a 10mila euro». «Analizzando i singoli capitoli di entrata - ha proseguito Monza - le violazioni del codice della strada si prevede ammontino a 435mila euro, da parte di tutti». Il consigliere ha puntato il dito su alcune spese come i 13mila euro per il centro giovanile nel cassero di Parco Raggio, migliaia di euro per un mazzo comunale, per un ciclo di conferenze filosofiche, per uno spot tv per "Pontenure in Fiore", sull'acquisto di un'autovettura Peugeot. Tutte spese che, secondo la maggioranza, sono 210mila euro per la

mensa scolastica, 40mila euro per il trasporto degli alunni, 70mila euro per il canone del gas, 137mila euro per l'asilo e il centro anziani. Per le spese, un milione 115mila euro saranno destinati alle funzioni amministrative e di controllo, 284mila euro per la Polizia locale, 641mila euro per l'istruzione, 4mila euro per la cultura, 79mila euro per lo sport, 419mila euro per la viabilità, 231mila euro per l'ambiente, 956mila euro per il sociale, 7mila euro per lo sviluppo economico». Tra le opere pubbliche previste, 758mila euro per la sicurezza stradale e le piste ciclabili, 600mila euro per l'ex asilo, 139mila euro per gli impianti sportivi, 90mila euro per il semaforo di Fontana Fredda, 176mila euro per le scuole medie e 55mila euro per i punti luce». «Dov'è lo stanziamento per il mantenimento del cimitero - ha chiesto Fausto Gandolfi del Pd - ci attendevamo coraggio e lungimiranza invece questo bilancio è il frutto di un compito burocratico senza la politica e il riordino delle priorità. Massima importanza deve essere data alla sicurezza statale utili e necessarie. Il Consiglio è culminato, stracciato il documento per la revisione del patto di stabilità e l'avvio del "federalismo fiscale", con un arrivederci al prossimo (che probabilmente verrà indetto il 10 maggio) nel quale verrà presentato un nuovo documento sulla tematica nato dall'incontro dei capigruppo. Giovanna Ravazzola za, scuola, viabilità e lavoro. Questo è un bilancio vuoto di contenuti». «La situazione del Comune è grave ha continuato Giovanni Cerioni - non è stato presentato ai cittadini il bilancio pluriennale e non ci sono le prospettive future dell'Amministrazione, senza dimenticare che non abbiamo l'elenco completo dei beni comunali. Per certi versi è una situazione paradossale, se pensiamo che a scuola mancano gli estintori, i maniglioni antipanic o le pompe antincendio». «Sono perplesso - ha continuato Massimiliano Dosi - le opere pubbliche di quest'anno erano presenti nel 2009 e sono scettico sul fatto che queste vengano realizzate». In merito all'Irpef tutta la minoranza ha sottolineato l'addizionale al massimo consentito per legge, chiedendo di poter aumentare il livello di esenzione; in merito all'Ici, invece, l'opposizione ha sottolineato come il 6,20 per cento sia un'addizionale particolarmente alta non tanto per le seconde case, spesso beni di lusso, quanto per le attività produttive, i capannoni e gli esercizi commerciali. Sabina Terzoni